

Semele

*E quella non ridea; ma "S'io ridessi,"
mi cominciò, "tu ti faresti quale
fu Semelè quando di cener fessi.*

Par. XXI 4-6

Man mano che **Dante** procede nell'ascesa attraverso i cieli, il sorriso di **Beatrice** diventa sempre più luminoso. La donna è la verità che si svela sempre più chiara alla mente dell'ancora vivo, sempre più pronta a riceverla. Nel passaggio dal sesto al settimo cielo, quello di Saturno¹, dove appariranno tra poco gli Spiriti Contemplanti, Beatrice non sorride, perché, spiega al suo alunno, se sorrisse lui sarebbe folgorato come Semele quando vide **Giove**.

*ché la bellezza mia, che per le scale
de l'eterno palazzo più s'accende,
com' hai veduto, quanto più si sale,
se non si temperasse, tanto splende,
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
sarebbe fronda che trono scoscende.*

Par. XXI 7-12

“Perché la mia bellezza, che , come hai visto, per i gradi del Paradiso si fa sempre più luminosa quanto più saliamo, se non si moderasse splendrebbe a tal punto che la tua facoltà visiva di essere mortale, al suo fulgore, sarebbe come un ramo bruciato dal fulmine.”

Personaggio mitologico, figlia di **Cadmo**, fondatore di Tebe, amante di **Giove** e madre di Dioniso (**Bacco**). Vedi anche **Atamante e Ino**.

Dante leggeva in **Ovidio**:

*Surgit ab his solio fulvaque recondita nube
limen adit Semeles nec nubes ante removit,
quam simulavit anum posuitque ad tempora canos
sulcavitque cutem rugis et curva trementi
membra tulit passu, vocem quoque fecit anilem
ipsaque erat Beroe, Semeles Epidauria nutrix.
Ergo ubi captato sermone diuque loquendo
ad nomen venere Iovis, suspirat et «opto,
Iuppiter ut sit» ait, «metuo tamen omnia: multi
nomine divorum thalamos iniere pudicos.
Nec tamen esse Iovem satis est; det pignus amoris,
si modo verus is est, quantusque et qualis ab alta
Iunone excipitur, tantus talisque, rogato,
det tibi complexus suaque ante insignia sumat».
Talibus ignaram Iuno Cadmeida dictis
formarat: rogat illa Iovem sine nomine munus.
Cui deus «elige» ait, «nullam patiere repulsam,
quoque magis credas, Stygii quoque conscia sunt
numina torrentis; timor et deus ille deorum est».
Laeta malo nimiumque potens perituraque amantis
obsequio Semele «qualem Saturnia» dixit
«te solet amplecti, Veneris cum foedus initis,
da mihi te talem». Voluit deus ora loquentis
opprimere: exierat iam vox properata sub auras.
Ingemuit; neque enim non haec optasse, neque ille
non iurasse potest. Ergo maestissimus altum
aethera conscendit vultuque sequentia traxit
nubila, quis nimbos inmixtaque fulgura ventis*

¹ Nel Medioevo Saturno era popolarmente considerato il pianeta della sventura. Dante ne trasforma l'influsso. Così, secondo Richard Kay (1994) il poeta porta a termine la "cristianizzazione dell'astrologia".

addidit et tonitrus et inevitabile fulmen.

*Qua tamen usque potest, vires sibi demere temptat
nec, quo centimanum deiecerat igne Typhoea,
nunc armatur eo: nimium feritatis in illo est.
Est aliud levius fulmen, cui dextra Cyclopum
saevitiae flammaeque minus, minus addidit irae:
tela secunda vocant superi; capit illa domumque
intrat Agenoream: corpus mortale tumultus
non tulit aetherios donisque iugalibus arsit.
Imperfectus adhuc infans genetricis ab alvo
eripitur patrioque tener, si credere dignum est,
insuitur femori maternaque tempora conplet.
Furtim illum primis Ino matertera cunis
educat: inde datum nymphae Nyseides antris
occluere suis lactisque alimenta dedere.
Metam. III 273-315*

“Dopo queste parole, alzatasi dal trono e celandosi sotto una nube dorata, [Giunone] si appressò al limitare di Semele e non rimosse la nube prima di prendere le sembianze di una vecchia: colloca perciò sulle tempie bianchi capelli, riempie il volto di rughe, curva cammina con passo tremante, rendendo perfino senile la sua voce, aveva proprio le fattezze di Beroe di Epidauro, la nutrice di Semele. Per questo, quando, tirando a lungo con le chiacchiere, giunsero al nome di Giove, tra i sospiri disse: ‘Spero che sia veramente Giove; tuttavia ho gran timore: ché molti mortali sotto l’aspetto divino si sono intrufolati in talami casti. E non basta essere Giove; dia una prova d’amore, se è vero amore: chiedi che ti venga ad abbracciare con tutta la maestà e l’imponenza con la quale si presenta nel talamo alla grande Giunone: in breve, si cinga prima delle sue insegne’. Con tale discorso Giunone istruiva la figlia di Cadmo. Essa senz’altro chiede a Giove un dono senza dire quale. A lei il dio ‘Scegli, disse, non avrai un rifiuto, e, perché tu sia più sicura, siano testimoni anche le divinità del fiume Stige; questo dio è causa di terrore persino per gli dèi’. Semele, lieta del suo stesso malanno e tutta orgogliosa e sull’orlo della rovina a causa della condiscendenza del suo amante disse: ‘Come ti suole abbracciare la figlia di Saturno, quando iniziate i giochi d’amore, così mostrati a me’. Il dio avrebbe voluto frenare queste parole mentre le pronunciava: ma la voce era già sfuggita e si era diffusa nell’aria. Sospirò; infatti, ormai era irrevocabile la richiesta dell’una e il giuramento dell’altro. Di conseguenza, profondamente rattristato, salì nell’alto dei cieli e con un cenno adunò le nubi obbedienti, alle quali aggiunse i nemi e i lampi misti ai venti e i tuoni e il fulmine inevitabile. Tuttavia, fin dove può, tenta di scemare la sua potenza, rinunciando per l’occasione al fulmine con il quale aveva abbattuto il centimane Tifeo: in quello c’è troppa violenza. Esiste invece un genere di fulmini meno pericoloso, a cui la mano dei Ciclopi aveva infuso meno impeto, meno fiamma e meno violenza: gli dèi del cielo lo chiamano di seconda serie; Giove sceglie questo tipo ed entra nel palazzo di Agenore: il corpo mortale della fanciulla non riuscì a tollerare quella tempesta celeste e arse per quel dono nuziale. L’infante non ancora maturo viene estratto dal seno materno e, se merita credibilità, viene cucito così delicato nella coscia del padre, dove completa il tempo della gestazione materna. Di lui nella prima infanzia si prende cura di nascosto Ino, la zia materna; poi le ninfe a Nisa, alle quali era stato affidato, lo tennero nascosto nei loro antri nutrendolo con il latte.^{1,2}”

¹ Trad. Nino Scivoletto, *Metamorfosi*, Utet 2000.

